

Una città con la vita sgretolata

Guardando l'inarrestabile disfacimento di tanta parte della città nuova, il suo precoce screpolarsi e corrodersi (che l'affratella al decadimento del centro storico) vanamente tamponato da continui rifacimenti dei prospetti e altrettanto inani interventi di manutenzione da cui infine si evince la viltà irredimibile di un'edilizia frettolosa, viene in mente un racconto di Angelo Fiore che s'intitola La formula dell'ingegner Servadio. Apparso in una prima versione in un supplemento culturale del giornale "L'Ora" nel 1967, è la storia di un uomo di mezza età dai modi pacati e decorosi che forse si fregia abusivamente del titolo di ingegnere e sostiene, in dibattutissime conferenze, di avere elaborato una formula matematica che dimostra l'erroneità dei calcoli adoperati dai suoi colleghi nelle costruzioni edili degli ultimi cinquant'anni e gli consente di prevedere con buona approssimazione il momento in cui esse si dissolveranno. Il guaio è che la sua formula è solo negativa. La teoria di Servadio non prevede, infatti, una controformula che possa arrestare il declino e scongiurare i disastri o garantire nuove costruzioni più salde e durature. Forte del suo nome così esplicitamente pio, il sedicente ingegnere «annunciava prossima l'era dei crolli, dello sfasciarsi» con apocalittica severità. Ovviamente le reazioni ai suoi annunci catastrofici oscillano tra lo scetticismo («è pazzo di pazzia calma»), l'indignazione («è un grosso imbroglione»), l'ira dell'Ordine degli ingegneri, le minacce degli imprenditori, il sarcasmo e lo sberleffo («- Ecco il nuovo Einstein -, un tale derise»).

Servadio non solo è «malvisto», ma fa anche paura. Egli dichiara che ignoti hanno attentato alla sua vita. Espulso da varie città per i disordini provocati dalle sue teorie, Servadio viene infine internato in una casa di cura, di cui egli ha pronosticato l'imminente crollo. E infatti: «Qualche giorno dopo la clinica rovinò con fracasso seppellendo malati e medici». La profezia di Servadio, come le trombe israelite a Gerico, ha innescato una sequenza di sconquassi architettonici: «Le case si squarciavano e penzolavano, un intero rione si sgretolò». Mentre tecnici e autorità rassicurano la popolazione parlando di normali movimenti di assestamento sismico, Servadio scompare, forse per annunciare altrove l'avvento dell'era dei crolli. La parabola esprime un pessimismo totale, che fu d'altronde la cifra stilistica di Angelo Fiore. Il mondo che va in pezzi non è soltanto la città rozzamente e approssimativamente costruita negli anni del «sacco», dell'abusivismo, della speculazione edilizia, degli intralazzi mafiosi. È l'universo intero che si sbriciola, la malfatta e malaccorta genesi di un demiurgo inadeguato e incapace. Questo è ciò che pensa il protagonista de Il licenziamento, l'impiegato Stoppa cacciato dal suo ufficio come un paria kafkiano e incapace di resistere all'urto devastante di una vita assurda: «Il creato, la creazione per lui non era un fatto o una realtà seria, salda». Se l'agire dell'uomo è sempre insensato e inutile, quello di Dio non è meno paradossale. Come ha ben spiegato Antonio Pane, nei confronti degli atti della vita, Fiore nutre una sfiducia ontologica, quasi che il fare possa determinare una lacerazione non suturabile dell'integrità dell'essere. Angelo Fiore è forse il più grande scrittore che ha prodotto la nostra città (nel senso di un'intima affinità tra una certa Palermo disfatta e l'accidiosa negatività di un autore schivo, misantropo, isolato, claustrale). Quarant'anni fa i racconti di Un caso di coscienza (recentemente ripubblicati da Mesogea) lo rivelarono al mondo delle lettere grazie ai buoni uffici di Romano Bilenchi e Mario Luzi, ai quali si aggiungerà poi l'appoggio entusiasta di Geno Pampaloni. I protagonisti di quei racconti di scabra concisione e precisione linguistica sono individui solitari e antisociali, che vivono ai margini di un mondo cinico e feroce: anime lacerate, sensibili e speculative che subiscono la passione di una tribolata demenza, giacendo in un'inerzia abissale. Più che sisifi, sono scarabei che volgono ostinatamente una pallottola di sterco. Sull'orlo del pensionamento o del licenziamento, sono spesso degli inetti espulsi da un perverso meccanismo economico per la loro totale estraneità alla logica stessa del lavoro e delle gerarchie. Inchiodati fin dagli incipit alla loro anagrafe sono celibi e virginei, privi di tensione erotica, di desideri, di volontà riproduttiva, spenti e opachi, apatici e increduli, insidiati dal disfacimento fisico, perennemente sconfitti e sottomessi all'autorità gerontocratica di padri immortali e dispotici, smarriti nei

turbamenti di un' angoscia infinita, privati perfino nel loro obliquo deviazione morale del timore di Dio a cui si è sostituito il tremore dell' io sfiancato e anfanante. Qualcuno si è lamentato che l' ultimo libro di Massimo Onofri, La modernità infelice. Saggi sulla letteratura siciliana del Novecento, non dedicasse un capitolo a Camilleri. Ma se lacuna c' è, in questa interessante miscellanea, allora è quella di Angelo Fiore (che Onofri peraltro reputa tra i più importanti). E direi pure di Carmelo Samonà, che non viene neanche citato tra i grandi elencati nella premessa al volume. Palermitano della lontananza, agli antipodi di Fiore ma a lui speculare, anche Samonà ha narrato di solitudine, malattia, follia e afasia. Per cui ai sordomuti di un inquietante racconto di Fiore corrispondono simmetricamente la revoca delle parole e l' incombenza del silenzio del finale di Fratelli di Samonà. E di questo mondo perduto e zittito bisognerebbe tornare a parlare.

MARCELLO BENFANTE [03 giugno 2003](#) sez.